

Vita Sarda

Periodico quindicinale di scienze, lettere ed arti

Un Numero Cent. 10

(CONTO CORRENTE CON LA POSTA)

Copia di lusso Cent. 20

CONDIZIONI PER I NUOVI ASSOCIATI

EDIZIONE COMUNE, ANNO L. 3,00
EDIZIONE DI LUSO, " L. 5,00

Per gli abbonamenti in Cagliari dirigersi
alla *Tipografia del Corriere*, Corso Vittorio
Emanuele.

DIREZIONE

DEL GIORNALE

Via Manno, N. 29 p. 3.

CONDIZIONI PER GLI ANTICHI ASSOCIATI

EDIZIONE COMUNE, ANNO L. 2,50
EDIZIONE DI LUSO " L. 3,50

Per gli abbonamenti fuori città dirigere
Vaglia all' *Amministrazione*. Via Canelles
N. 9 p. 8.

SOMMARIO

Testo: Nell' ovile, *Paesaggio Sardo*, A. G. SATTI; Nyam, Nyam (escursione nell' Africa centrale) FERNANDO CAPUTO; Ombre di sera (Versi) ANTONIO SCANO; Artisti Sardi (Giovanni Fara-Musio) ALESSANDRO BECCHIANI; Talotta (Versi) EMANUELE CANEPA; Medaglione Sardo (Stanislao Manca), DYKS; Piccoli Poemi, GRAZIA DELEDDA; Un fiore sulla tomba di PAOLO MOSSA.

Copertina: Cronaca Mondana, CIE; *Si suzzedi chi vi passu* (Versi dialettali) GAVINO PES; Centone di notizie; Barbagia di Sardinia (Versi) ARCANGELO MARRAS; Sciarade; Salto del Cavallo; Piccola posta.

CRONACA MONDANA

SOMMARIO

Cura estiva - Sistema ridotto - Avvocati, Medici, Progettisti - Simulazione di lavoro e bicchieri e sigari scroccati - L' eterno-femminino - Guai della domenica - De . . . ragliamenti - Bagni e semicupi - Filosofia dei bagnanti - Interni ed esterni - Fortunati e cani da caccia - Scuola di pittura - Edgardo Poe - Il filone - La fisiopatologia - Lo imbecille - Io, peana, evocò ai nuovi martiri - Prove di fuoco - Ridere - Maledette digressioni! - Ritorno - Una signorina brutta - Oh, la curiosità!!

Quando, come in certe giornate, il sole imperla la fronte, non c'è altro rimedio, per togliersi alla solitudine delle strade cittadine, che prendere un biglietto di tram, e buttarsi ai bagni . . . di mare. Se non si ha il lusso di una liretta in tasca — su per giù è il prezzo del bagno, se si dà la mancia al cameriere e si vuol poi inumidire la gola e raddolcirla —

bastano i venti centesimi della scarrozzata; un sigaro semi-spiro virginia, da due quindici, che si fa durare un paio d' ore; una buona dose di faccia tosta, a divertirsi per bene.

In città si muore di noia. Vi imbattete in avvocati a spasso che, per darsi il tono di aver molti affari, portano sottobraccio una castellina di carta bollata del secolo scorso. Trovate medici che camminano come vaporiere per dar da credere a' gonzi che sono chiamati di urgenza da una serqua di ammalati, i quali, poi, esistono solo nella loro fantasia. V'importuna qualche progettista — pianta gramignacca a Cagliari nostra — con sogni colossali, imprese meravigliose di lanti guadagni che, dopo avervi fatto sfilare tutto il regno delle fate con un ballo enorme di milioni, vi chiede a mezza voce, per non farsi scorgere dai passanti, la vile moneta di dieci centesimi per estinguere la sete e comprarsi un mezzo toscano o un *depretis* indecente!? Via; a' bagni non si hanno fastidi. Si chiacchiera dell' eterno-femmina goethiano con un linguaggio apparentemente casto come un uffiziolo di educazione, tutto sottintesi, e slabbrature come la malizia degli occhi di certe fanciulle, o la nevrosi elegante di donnine che ispirano versi che sono peccati, peccati che sarebbero poemi!

La domenica è un guaiolo. Si fa anticamera parecchio, e si può dire, che *tram e bagni* . . . sono assediati, presi di assalto. Si parte come acciughe in barile, o, per usare un paragone grazioso, come i pacchi postali alla vigilia di pasqua di neve o di pasqua di fiori. Quando si arriva — ed è fortuna che con tanti deragliamenti del carrozzone ed altrettanti senza il *de* di qualche freddurista bagnante, si hanno le costole sane e le trombe d' Eustachio ancora in funzioni — il bagno a vapore è già preso. Ci si riposa una mezz' ora . . . e poi, già capofitti e risolti nel mare, sempre che non s' incominci, filosoficamente, a bagnare la punta dei piedi, per finire a' ginocchi, e, raro, alle spalle, dopo due ore di sacrifici eroici e degni del premio Monthyon.

C'è da studiar molto ai bagni; fuori e dentro dell'acqua. Ci sono gli *interni* e gli *esterni*; vale a dire quelli che hanno la monetuccia in bocca da acquetar Caronte . . . bigliettinaio, e si fermano alla Rotonda; e quelli che, a causa di ristrettezze finanziarie, non potendo pascere gli occhi, appagano l' odorato — flutando, come i cani da caccia, in lontananza, la preda che non si può scovare.

Per ordine. Alla porta dello stabilimento Devoto (è il più popolato), vi è folla. È mezzogiorno preciso. Mamme, fan-



BIBLIOTECA
MELONI-SATTI
OLZAI

ciulle; giovani spose e fresche innamorate; bimbi... e l'elemento maschile in tutte le sue gradazioni. È il caleidoscopio: il preraffaellita e il bernino; il fiesolano e il barocco; la scuola veneziana, e quella di Salvator Rosa; lo stesso grottesco, irradiano, si confondono in una tavolozza originalissima e fantasiosa: è la fantasmagoria che si presentava, alla mente esaltata di Egaro Poe, non appena, svegliatosi da una colossale influenza di assenzio, tentava riordinare le idee, scevralle, ingentilirle, facendole passare sotto il crogino del cuore sempre fanciullo, dell'arte sempre nuova e raffinata.

Ecco, tutto. Vi ha il musorno, e l'allegro; lo spiritoso e il freddurista; il signore alla carlona... e il miserabile... in guanti; lo sciocco e il *flâneur*. Un provincialismo, questo... bel tipo! È per lo più uno che si peca di lettere, o che, per lo meno, studia sul serio la tastiera dell'anima umana. Parla a monosillabi, getta qualche frase pungente, scrolla le spalle, sorride, non s'impegna in lunghi discorsi, o, se li fa, sono a punte d'acciaio nascoste in eleganti astucci d'argento. La sua vita, o per meglio dire, la sua intelligenza, è negli occhi. Vi fruga entro l'anima; scuopre i vostri pensieri, i vostri segreti più intimi; gli affanni ideali del cuore, quegli reali del portafoglio. Vi seziona in cinque minuti; porta a casa la vostra fotografia morale nel taccuino della memoria, e vi butta, a suo tempo, in una cronachetta balneare, o umoristica o teatrale, quando non vi disegna in una commedia, in versi o in prosa a secondo i casi, che archivia pazientemente nel cassetto, in attesa di tempi migliori, di un editore o di un capo comico... di là da venire. Diffidatene: tenetelo alla larga, pregando che *expectet in saecula saeculorum immutatio sua!*

È meglio far lega cogli imbecilli; vi impediscono di pensare, ciò che per la filosofia positivista tedesca, è lo ideale d'gli ideali possibili. Se vi fanno passare un'ora di buon umore, di vivere sano, potete dar loro anche uno spuntino. Se lo hanno meritato. Sono esseri necessari, che lavorano inconsciamente alla felicità del genere umano... e, quindi, meritano rispetto. Come si scriverebbero i giornali umoristici, come vivrebbe il teatro, se sparissero dal globo terraqueo i 3/4 degli imbecilli che lo compongono? La vita sarebbe una tragedia terribile, shaksperiana, mentre oggi non è che una farsa piacevolissima, una vera *pochade*, per chi non piglia sul serio che quello che merita considerazione e sa rider di tutti e di tutto... anche delle illusioni che gli rimangono ancora, dopo prove dolorose e vigliacche, che hanno tentato guastargli l'anima e il sangue!

Si diceva — maledette le digressioni! — che, fuori, nel giardinetto delle piante e dei fiori di loto, vi è molta gente che aspetta. Viene il tram, e si riempie in un batter d'occhio. Sono i refrigerati dal mare: hanno la pelle fresca, il volto contento. Le donne, si lanciano all'assalto; si siedono, con un fruscio di ale di farfalla e chiacchierano degli occhi, delle mani, dei piedi, prima d'aprir bocca. Che critiche spietate in quella mimica sapiente! Che bel giovane! Che imbecille avvocato sballato. Che Medico daccan! Giornalista da due soldi... E non hanno aperto bocca. S'intendono con una strizzatina d'occhi, o con un sospiro. È un linguaggio che è difficile ad apprendere; non lo può ripetere alcuno. Le sole donne lo sanno... e, ne fanno un mistero eleusino... Lo dicono agli iniziati e, questi, non possiamo mai esser noi, che abbiamo la sventura o la fortuna di aver calzoni invece di gonne...

Il tram è per muovere. Una signorina si lancia; dà le spalle. È passabile. Il tram si dondola. Essa volta la faccia... e... tutti chiudono gli occhi.

La signorina in parola, vestita di... Lettrice curiosa, questo gusto non te lo cavi!

Cie

Si suzzedi chi vi passu...^(*)

Si suzzedi chi vi passu,
Comu 'oi di trattatti?
Alzu l'occhj a figgjulatti
O passu drittu occhj bassu?

Si passu par azidenti
E vi se' tu affaccata,
Passu drittu indifarenti
O ti docu una mirata?
Comu brami esse trattata
Palchì possia cuntintatti?

Si di passà ubblicatu
Socu 'n veldi casa toja,
Ti figgjulu, la me' cioja,
O mi stocu occhj calatu?
Decu possà mudaratu
O se' contenta miratti?

Si ti 'icu in lu passà,
Faeddami bedda chjara,
Voi a mirà la to' cara
O l'occhj decu abbassà?
Dimmilla, chi voddù fa
Tuttu pal no' disgustatti!

Si a li olti è prezisu
Passà undi vi se' tu,
In li to' occhj m'accisu,
O passu drittu e no' più?
O pal gustu o pal viltù
Eu ti precu spriccati!

Si li mutti so' giusti,
Dimmi (chi no' e' dillittu);
Di figgjulatti ami e gusti
O voi di passà drittu?
Passu mudestu e cuntrittu,
O pilmetti figgjulatti?

Si passu a mani e a sera
Di trattatti comu 'oi?
Miru li beddi occhj toi
O figgjulu la me' spera?
Di chassisia manera
Precu e dunca diclaratti!...

Gavino Pes

^(*) Dal *Cassantere* tempese di imminente pubblicazione.

Prassimamente scritti di Salvatore Farina.

Prossimamente scritti di Felice Uda.

Al prossimo numero Versi di Enrico Costa.

VITA SARDA

Periodico quindicinale di scienze, lettere ed arti

NELL'OVILE

(Paesaggio Sardo)

Da i monti, a l'alba fumidi, discende
il soffio de la brezza mattinale
giù ne la valle, e coma disco splende
di fuoco il sol che spunta trionfale,
il bel sole di maggio: si distende
una tinta diafana d'opale
per l'aria: e ne 'l fulgor di quel divino
inno di luce palpita il mattino.

Esalano da 'l piano umido ancora
di rugiade, soavi onde alitanti
di selvatici aromi, e si colora
ogni erba di riflessi tremolanti:
va per lo spazio una nota sonora
di fremiti indistinti ed incessanti,
quasi un'anima avessero le cose
che parlasse con voci misteriose.

Su i paschi intanto, immobili, scotendo
il largo collo, guardano distratte
le pingui vacche, omai troppo sentendo
premer le mamme turgide di latte;
guardano intorno i campi riflettendo
ne lo splendor delle pupille intatte;
e per l'aria che fuma e per i liti
si ripercotono tremuli i muggiti.

Allor dal casolare, ove la notte
passarono tranquilli accanto al fuoco,
scendono i mandriani, e dietro, a frotte,
saltano i cani con sollazzo e giuoco.
E le vacche, pe' campi e per le grotte
sparse, van raunando a poco a poco,
e con voci e con fischi e suoni vari
le riducono presso i casolari.

Quivi, in un stretto cerchio rinserrate,
s'urtano, si rincorrono, si premono
in mille guise, quasi onde turbate
che su le spiagge cupamente fremono;
e con fauci tremanti e dilatate
pupille in suono di lamento gemono,
mentre, poco discosto, alto sonoro
di tinnulle e sottili voci un coro.

improvviso si leva. -- Son le grida
de' tenerelli nati che fan eco
al materno richiamo, e in un li guida
di fame l'incalzante impeto cieco
e un istinto d'amore -- Quelle strida
s'intreccian dentro il risonante speco
del cielo, e per l'immenso piano verde
di tante voci il torbino si perde.

Allora, mentre il figlio a se venire
vede, la madre in atto di dolcezza
lo fissa, e dentro il muggito fa sentire
quasi un grido d'umana tenerezza;
e d'amore tremante e di desire
con la lingua lo lambe e l'accarezza,
e, adattandosi, a lui colme protende
le poppe, ed esso ingordo vi si appende.

Corrono intorno intorno i mandriani
frattanto, e un fino turbinio di bionde
molecole ne 'l sole in mille strani
volteggiamenti s'urta e si confonde;
misto al profumo fresco de' silvani
fiori e de 'l fieno, l'alcere si diffonde
odor de 'l latte, l'odor caldo e sano
de la vita che palpita ne 'l piano.

E tutto questo immenso ondeggiamento
di muggiti, di fremiti, di suoni
naviga su ne l'aria come un lento
turbino che da nubi si sprigiona;
e là, in fondo, in fondo al firmamento
ove treman le pallide visioni,
là, oltre i monti, oltre il celeste azzurro
muore, dileguando, ogni susurro.

Maggio 1902.

A. G. SATTA



BIBLIOTECA
MELONI-SATTA
OLZAI

NYAM NYAM

MANCAVO dall'Italia che erano sei mesi, e da 3 vagavo nell'Unyamoezy, il parco splendido dell'Africa australe, il paese della Luna per eccellenza.

Avevo fatto parte d'una spedizione scientifica, incaricata dalla *Royal Geographical Society of London* di proseguire le indagini dei capitani Burton e Speke, inoltrandoci verso le regioni superiori del Nilo, possibilmente, fino alle sorgenti.

Baie! La carovana s'era sfasciata dopo tre mesi di stenti e pericoli, ed il martirologio africano contava altre vittime della scienza. Sir Clapperton, il capo della spedizione, era morto di febbre nel Zungomero, triste paese malsano, dove le continue emanazioni di idrogeno solforato ti fanno credere ad un cadavere nascosto dietro ogni macchia brulla. Gli elementi, le belve, la sete, la fame ed i selvaggi avevano distrutta una parte della spedizione, e indotta l'altra a far ritorno a Zanzibar, e di là in Europa.

Giuraddio! un viaggio al centro dell'Africa m'aveva accesa per tant'anni la febbre del desiderio, e l'avevo carezzato come un ideale lontano lontano, splendido, ricco di avventure e di pericoli; ed ora che vi era, tornare indietro?

No, fossi pur sicuro di lasciarvi la pelle — non poteva dir la carne, tanto ero diventato magro — dovessi pur camuffarmi a missionario o battezzarmi cadetto della luna, predicando il vangelo, o parlando del regno di fuoco della pallida iddia: cristiano o feticista, ma avanti!

Mi trovava allora a Kazeh, punto rilevante dell'Africa centrale, con le sue case di legno ed i mercati strepitosi, ove s'incontrano le carovane del sud e dell'ovest.

Avevo con me gli avanzi della carovana: il *Jemadar*, il capo, un negro intelligente, di forme atletiche e di buonissima indole, al quale avevo finito per affezionarmi, e tre altri, come lui, della tribù dei *Vuaganga*.

Facemmo l'inventario: due cammelli, due casse di biscotto, una di carne secca e pemmican, un barile d'acquavite, un cronometro, delle armi e munizioni. A tutto rigore, l'indispensabile; ma il *Jemadar* sapeva che fosse pazzia avventurarsi con sì poco nei paesi selvaggi dell'interno.

— No, non era un vile, lui, e gli lucevano gli occhi d'un fuoco sinistro; ma gli era che il suo posto di capo-carovana voleva le cose le ponderasse bene! O perchè sconsigliarlo per l'ossa dei suoi padri? Ora, egli non poteva più dir di no; ma, certo, niuno rivedrebbe la sua casa! E poi, nel suo energico linguaggio: Bianco, tu vuoi lasciare insepolti le tue ossa!

E partimmo.

L'itinerario: valicare i monti della Luna e discendere sul Rialto Etiopico; di là, la ricerca dell'ignoto.

Avevo per guida un'eccellente carta dell'atlante del sig. Peterman, che conteneva le esplorazioni dei Grandi Laghi, compiute da Burton e Speke. Oh potessi anch'io aggiungere un nome, tracciare una linea su quel vuoto bianco

della carta geografica, che stava come la X dell'incognita!

Dopo 15 giorni, la linea delle montagne era sorpassata. Dei cammelli, uno morto notte tempo sotto il dente dei cani selvaggi, l'altro da noi squartato sotto l'ira del sole, con una temperatura di 60 gradi e la mancanza d'acqua da 48 ore: la povera bestia fu sacrificata per la poca acqua che conteneva nello stomaco. Le casse abbandonate; i tre negri avevano protestato non moverebbero un passo di più verso quel paese abitato da tribù nemiche per vecchio odio di razza, ed avevano vilmente disertato.

Mi restavano poco biscotto, le armi ed il *Jemadar* fedele, che, dopo aver tentato invano e per l'ultima volta di distogliermi dalla pazzia impresa, concluse: giacchè avevo tanta voglia di morire, la morte non si sarebbe fatta attendere di molto.

E avanti in quel paese inospitale, ricco di sole, di sete, di belve umane e feline.

Nyam — Nyam è la denominazione generica delle tribù selvagge, che si agitano su quelle latitudini inaccessibili. Nyam — Nyam, una terribile omoteopa che riproduce il suono della masticazione, fra le mascelle di quei mangiatori di uomini. Sicuro! antropofagi che danno la caccia all'uomo, come noi, qui in Europa, la caccia al cinghiale.

E per quelle caccie quei selvaggi hanno la loro stagione, quando tribù intere si muovono al seguito dei loro guerrieri, per combattere le grandi guerre della antropofagia. E allora che si cercano con la rabbia della fame, si attaccano col furore dello sterminio, e la tribù soccombente è servita alla mensa dei vincitori.

Il *Jemadar* m'apprese che era quello appunto il tempo delle grandi battute, e che in quel momento tutti i cannibali erano in armi, in cerca di quella carne succulenta che porta un uomo di sotto della pelle.

Corbezzoli! È vero che, fra i brandelli dell'abito, vedevo la mia pelle fatta sacco delle ossa; ma quei maledetti masticatori non sofisticerebbero di troppo. Le avevo portate per cinque lustri le mie povere cotolette, ed ora, chissà, dovevano finire fra i denti aguzzi d'un selvaggio? Oh se valeva ben la pena di contenderle una per una!

Appiattendoci di giorno tra le foglie impenetrabili, appollaiati come uccelli sull'eccelsa cima d'un baobab; camminando di notte alla magnificenza stellata delle notti equatoriali, con l'accompagnamento dei ruggiti delle belve in piena orchestra, ci si avanzava in quel paese inospitale, fatti feroci dalla lotta per la vita. Sentivo tutte le disposizioni di diventare un antropofago!

Quando dalla specula d'un albero gigante l'occhio infallibile del *Jemadar* giudicava la zona libera da fiere verticali, le nostre armi ci procuravano la bistecca d'un'antilope, lo sterno d'una gazza, od il cosciotto d'una gru coronata. E quando le detonazioni ci avrebbero traditi, si masticavano radici bulbose e frutta selvagge, rare sotto quella latitudine.

In mezzo a pericoli d'ogni sorta, la testa in fiamme, la pancia vuota e le gambe rifinite, ci eravamo trascinati fino alle sponde del Nyanza Vittoria, che gli indigeni chiamano

l'Ukeretuè, un lago che misura più di 750 miglia di larghezza, e che è il serbatoio dei grandi fiumi della parte orientale di Africa.

Non fui mai geografo appassionato; ma l'idea di essere uno dei pochi europei giunto a quel lago inesplorato mi fanatizzava, sino a dimenticare tutta la tristezza della situazione.

Eppoi, la narrazione araba e la leggenda fanno nascere il Nilo da quelle acque: e, chissà mai, potessi scoprire il segreto delle sorgenti! Che importerebbe di essere mangiato dopo? — Eh via — suggeriva il saggio negro — e chi andrebbe a raccontarlo al tuo paese?

Evidentemente, aveva ragione: bisognava affaticarsi per la scienza e salvar la pelle.

In guardia! Il paese era abitato da quei benedetti dalle mascelle stritolanti; ed il terreno accidentato, seminato di conici di discreta altezza, pareva fatto apposta per le insidie.

Le volute sorgenti sono al nord, proprio sotto la linea dell'Equatore. Ci recammo colà in tre giorni di cammino, e vi giungemmo rotti dalla fatica, verso sera, poco meno che affogati dall'afa opprimente di quella zona torrida, divenuta più soffocante sotto certe nubi nere, che minacciavano un temporale.

Cademmo per morti, sotto una volta scura scura, che s'abbassava come per schiacciarsi.

(La fine al prossimo numero)

La Maddalena, Maggio 1892.

Ferdinando Caputo.

OMBRE DI SERA

L'ombra è discesa giù da la montagna
da la montagna ove il sol s'è nascosto;
regna il silenzio là ne la campagna
come di pien meriggio a mezzo Agosto:
l'ombra è discesa giù da la montagna.

Stan come di fantasmi lunga schiera
i pioppi su la sponda alta del fiume;
paiono scheltri fuggenti a la sera,
scheltri fuggenti fra le grige brume,
stan come di fantasmi lunga schiera.

Pei vostri morti pregate, o pie genti;
non udite laggiù latrar la cagna
randagia che coi suoi urli i silenti
echi ridesta tutti a la campagna?
Pei vostri morti pregate, o pie genti.

Vi furon cari ed or vi fan paura:
essi han lasciato l'origlier di pietra
e van correndo giù ne la pianura
salmodiando una litana tetra,
vi furon cari ed or vi fan paura.

Ma da l'oriental balzo rosata

l'alba, spirante ambrosia, ecco già appare:
schiude le tenui sue dita di fata
e rose dà alla terra e perle al mare,
dal balzo oriental l'alba rosata.

Portate i vostri armenti a la pastura,
povere genti; sono ad altri lidi
tornate l'ombre e i morti in sepoltura;
or tra le foglie van cantando i nidi,
portate i vostri armenti a la pastura.

Non così l'ombre che nel cor mi stanno
dai rai novi del sol saran fugate,
nè l'eterna a schiarir notte verranno
le liete aurore invano disiate,
a fugar l'ombre che nel cor mi stanno!

Cagliari,

ANTONIO SCANO

ARTISTI SARDI

GIOVANNI FARA - MUSIO

MELL'ampio e sontuoso palazzo, ove il Liceo Musicale di Pesaro ha trovato definitiva sede, ebbi occasione di conoscere Giovanni Fara-Musio, il giovane autore della *Bella d'Alghero*, opera in musica, che nella patria di Gioacchino Rossini è stata testè rappresentata e applaudita.

Il solerte segretario del consiglio amministrativo dell'eredità Rossini, avv. Umberto Terenzi, cui debbo la reciproca presentazione, m'aveva già parlato degli studi e del valore di questo sardo, alunno dell'istituto pesarese. Il giovane avvocato, che ama più la divina arte della musica che la scienza non sempre amena dei codici ed è un buon gustaio in fatto di arte, aveva seguito con amore di fratello lo sbocciare e il fiorire della nuova opera, ed ora discorrendo agitava le lunghe braccia e adoperava l'eloquenza calda e vigorosa ch'egli tiene in serbo per le cause più importanti.

Ma anzichè dar retta all'entusiasmo del buon Terenzi, io, fedele all'*experto crede Ruperto*, volli giudicare secondo l'impressione delle mie orecchie. In quei giorni appunto (parlo dei primi d'agosto) si



stavano facendo le prove della *Bella Algherese* nel salone dei Concerti del Liceo. Armato della pazienza necessaria, assistii a parecchie e sin dalla prima mi convinsi che l'amico non aveva torto.

La musica, che udivamo, era ispirata, spontanea, ricca di melodia e schiettamente italiana.

Chi ha un po' di pratica del teatro lirico contemporaneo, sa con quale fastidio, con quale pena si vada a udire l'opera d'un maestro novellino.

Quattro o cinque idee melodiche, che brillano qua e là come raggi di sole invernale, fanno le spese di tutto il lavoro. Il resto è affidato alla virtuosità dell'istrumentazione, talvolta sapiente, uggiosa sempre, come un cielo coperto di nebbia.

Oh, quelle corse e rincorse monotone di un pensieruccio per tutte le gamme; quelle violinate interminabili come vi fanno stirare i nervi e aprire volentieri la bocca ad uno sbadiglio! Se pure non riescono ad appisolarvi completamente, finchè quattro o cinque colpi di piatti, timpani e gran cassa ben assestati vengano a destarvi di soprassalto.

E dire che una tal povertà è chiamata scuola wagneriana! Povero Wagner!

Per la buona ventura dell'arte nostra questo non è il *recipe* di tutti, e, anche tra i giovani, ve ne sono alcuni che, pur professandosi wagneriani, hanno arricchito il nostro repertorio di pagine stupende.

Or bene quel fastidio, quelle pene, di cui parlava dianzi e che mi avevano accompagnato nel salone delle prove, scomparvero appena udite le battute del preludio e venne sostituendosi in me quel godimento intellettuale, che danno le opere genialmente concepite.

E di questo parere fu il pubblico numeroso accorso alla prima rappresentazione. Al vedere quel migliaio di persone soggiogate dalla sua musica, Giovanni Fara poteva ripetere il motto di Rossini: « Alla mia musica non si dorme ».

Che serata fu quella! Tutto quanto v'ha di fine e intelligente a Pesaro — una città che adora la musica — s'era adunato nella sala vasta quanto quella d'un teatro piuttosto ampio. Le novità d'una *prima* — un frutto raro nelle cittadine delle Marche — aveva attirato musicisti, forestieri e giornalisti, che si trovavano in buon numero a quei dì.

L'attesa era grande e l'impazienza non minore in quel pubblico, che aveva ancor la mente piena del *Guglielmo Tell* e del *Barbiere*, dati ottimamente alcuni giorni prima.

Gli esecutori, per la maggior parte giovanissimi e tutti allievi del Liceo, trepidavano. Carlo Pe-

drotti, il vecchio ed illustre direttore dell'istituto, sgambettava nervosamente per il palcoscenico.

Finalmente Gaetano Zinetti, altro allievo del Pedrotti, che aveva egregiamente diretto l'opera, — un direttore sbarbatello, alto m. 1,50 nè più nè meno — prende la bacchetta e dà il segno per il preludio.

Cessato il quale, si alza la tela ed Eulalia, la prima donna, canta dolcemente un inno all'aurora.

Dalla sala si solleva un uragano di applausi e si chiama fuori l'autore.

E l'autore, apparso con la piccola persona avvolta in un lungo *stiffelius*, si presenta al proscenio tra il dinoccolato e l'impacciato, e, pallido, commosso, inchina la bruna testa.

L'aspetto ingenuo del Fara, il suo presentarsi quasi goffo, come avviene di chi non è avvezzo a simili onori, fanno sorridere le signore, destano in tutti una vera corrente simpatica verso di lui e muovono ognuno a raddoppiare gli applausi.

In quell'istante io pensava ad un'altra presentazione, altrettanto comica, in una serata memoranda nella storia del teatro italiano; quando cioè l'oscuro maestro di Cerignola, Pietro Mascagni, si avanzò per la prima volta sul proscenio del Costanzi accomodando i polsini e aiutandosi a tener su i troppo prolissi pantaloni. Che l'avvicinamento sia per il Fara di buon augurio!

Molte altre chiamate ebbe il Fara in quella sera. Veramente ciò non dà la misura del buon successo. E' passato il tempo, in cui il Bellini si stimava fortunato d'esser stato chiamato due volte per la *Norma* e Donizetti si vantava d'aver avuto tre volte quest'onore per la *Lucia*. Ora le chiamate si contano a serque e non v'è autore scellerato, per quanto si voglia, che non riesca per la prima sera a mostrar una diecina di volte la sua faccia al pubblico.

Ma un fatto è certo: che la prima battaglia del Fara finì con una bella e indiscutibile vittoria.

Al giudizio che, sulla *Bella d'Alghero* ebbi a dire giorni fa nella *Tribuna* di Roma, nulla trovo ora da aggiungere o da togliere. Soltanto posso rammaricarmi che, il libretto, infelice per molti riguardi, impedisce il presentare l'opera al giudizio solenne d'una grande città.

Nella ricca letteratura popolare e nella gloriosa storia della sua isola il Fara poteva senza fatica scegliere argomenti più degni.

Ma quest'errore nulla toglie al merito della sua musica, che sgorga da una vena ricca e limpida.

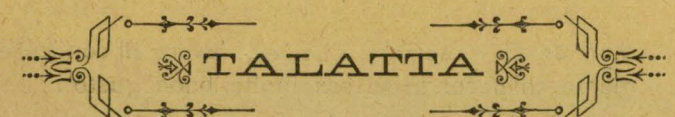
Il giovane cagliaritano conta appena ventidue

anni e sul limitare della sua carriera già la fortuna gli arride, senza avergli fatto provare le dure lotte e gli sconcerti dolorosi dell'artista.

Ancora per un anno sarà l'allunno gradito del Liceo pesarese. Sia nella quiete della città di Rossini, sia nei silenzi della sua poetica terra studi e appa- recchi quelle opere, che dal suo bell'ingegno ci attendiamo.

Roma, 15 agosto 92

Alessandro Bacchiani



Bello, nell'ampio sole, tranquillo sta il mare: somiglia un poppante che dorme, sul seno della madre

e, nei freschi pomelli, le rose che sogna; sul fronte, le libellule bianche, in dolci macchie, mostra.

O mare, eterno bimbo, se arruffi con baci cortesi i grappoli dorati dei fucosi fanciulli;

o mare, eterno amante, se sposi, in un tepido amplesso, la donnina anelante le gioie dell'Amore;

o mare, vecchio satiro, che a quanti anno febbre nel sangue dai l'assillo di morsi dolci come l'ambrosia,

snervanti come il letto nuziale;... o amante, o fanciullo, o satiro, mi narra le delicate rime,

che si chiudon nel cuore di un fiocco sottile di spuma e si svolgono in canti che scrivere non posso!

Mi svela i tuoi segreti, e, dove, tu senta la gioia dell'agosto benigno di sole e di canzoni;

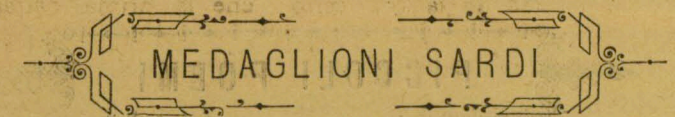
dove, tra le tue braccia, rinserra Callipige buona che chiede quegli allori che la mia fronte sdegnava,

stringici in un amplesso, dolce, infinito, sublime; portaci tra le gemme, tra i cespi di corallo;

spegnici sopra un molle tappeto di viridi alghe, cuor su cuore, o amante o satiro, fanciullo!

Emanuele Canepa

17 Agosto 92



STANISLAO MANCA

È redattore di un giornale che è una potenza: il più diffuso in Italia, e, allo stesso tempo, uno dei più importanti del mondo.

Stanislao Manca appartiene agli eletti. Intendo dire che egli è, col Saragat e col Pischedda (per non citare che i giovani), uno dei pochi cui sia stato concesso di spiegar le ali, innalzarsi a volo sopra quest'isola bella ed ingrata e migrare a più ru-

tile arene, dove si respira in maggior coppia il vivificante ossigeno dell'Arte.

Qui l'aria limitata, greve, miasmatica, incombenza sui piccoli campanili e sugli stagni dove fermentano le gialle erbe dell'invidia e del pettegolezzo: là l'orizzonte aperto agli slanci della speranza, la giostra libera alle audacie dei forti. Qui l'apatia costante, l'inerzia invadente, l'indifferentismo artistico; là il nevrosismo continuo, il lavoro febbrile, la sete del Bello nelle sue svariate manifestazioni. Qui la critica spicciola, fegatosa, campanilescia; l'insocievolezza e la puerilità; il *nemo propheta* applicato nel modo più loiolesco e più feroce. Là il gusto affinato dal continuo esercizio; l'ingegno rafforzato dalla lotta e innalzato a sereni ideali; nonchè il plauso, e a volte la moneta, assentiti ai conati dei perseveranti e dei gagliardi.

La migrazione è dunque spiegabile e naturale.



Stanislao Manca nacque a Sassari da genitori nobili ed agiati, ed ivi studiò parecchio tempo, coltivando di preferenza il ramo letterario e fin da giovinetto nutrendosi di letture giornalistiche, verso le quali si sentiva particolarmente trasportato.

L'ambiente, a dir vero, non era molto favorevole, come non lo è neppure oggi, alla letteratura e ai letterati. Un uomo solo: Enrico Costa, si affaticava, con coraggio singolare e con tenacia d'artista, a far circolare una corrente gentile colla sua *Stella di Sardegna* (primo periodo) — I collaboratori di quel giornale non erano pochi; ma io parlo della vita letteraria essenzialmente cittadina.

Nessuna società di conferenze periodiche. pochissima o quasi nulla la circolazione dei giornali artistici continentali. Il teatro aperto alla prosa per una sola stagione in certi anni: in certi altri chiuso. Nessun tipografo-editore. Nulla di quell'atmosfera che feconda l'ingegno, che lo fortifica, che lo fa sbocciare ai soli dell'avvenire e della fama.

Occorreva dunque al Manca una buona dose di vocazione per conservare ardente il fuoco degli ideali in mezzo a quei banchi di ghiaccio. Egli cominciò — e chi non comincia così? — con lo scrivere dei versi. Le cestinature, quelle cestinature che fanno tanto bene e che gli adolescenti dell'oggi non vogliono comprendere ed accettare, non lo scoraggiarono affatto e lo spinsero a perseverare e a studiare, conservando nel profondo dell'anima la visione benigna di giorni migliori, di plaghe lontane dischiuse ai voli dell'ingegno divenuto maturo.

Arrivato alla piena vigoria della giovinezza e rafforzato dall'esercizio amoroso e paziente, il *Manca* vide accettati i propri scritti in vari giornali del continente: come il *Movimento letterario*, la *Ronda*, l'*Arte* e qualche altro.

Intanto la *Stella di Sardegna* aveva sospeso le sue pubblicazioni, e l'aria gravava più plumbea che mai. In quel periodo vi erano a Sassari altri giovani — tre o quattro — che lavoravano essi pure in silenzio, mandando altrove i frutti di quel lavoro: lavoro sudato, inglorioso, ignorato dalla massa eminentemente rurale e bottegaia, muta agl'incanti dell'*Arte* e sempre pronta a esercitare l'innato spirito caustico sopra qualsiasi manifestazione dell'ingegno cittadino, non d'altro reo che di esser nato fra le stesse mura e nelle stesse case.

Di quei giovani qualcheduno si scoraggiò e si accasciò; di qualche altro venne certo ritardato lo sviluppo.

Il *Manca* cominciò d'allora a carezzare il dolce sogno dell'emigrazione. Sentiva potentemente, come altri sentivano, il bisogno di un ambiente più vasto, ambiente sociale e ambiente artistico, ed affrettava col desiderio l'occasione di poter salpare il Tirreno colla speranza nell'anima e col proposito di guadagnarsi il suo posto nell'orbita ampia del pubblicismo.

Cominciò quindi ad essere più eclettico, comprendendo come l'*Arte*, la sola *Arte*, difficilmente possa fornire l'esistenza anche nel continente; e prese ad interessarsi delle estrinsecazioni della vita sociale, politica ed amministrativa, seguendo attentamente la lettura dei principali fogli italiani.

E un bel giorno, il sogno sorriso a tanti animosi giovani di quest'isola, la quale se fosse ai suoi figli meno matrigna avrebbe potuto dare all'*Arte* d'Italia molti Salvatore Farina, un bel giorno il sogno dell'adolescenza divenne realtà, ed il *Manca* si vide balzato issufatto nel mare magno della capitale ed assunto all'onore della vita intellettuale nel più diffuso dei giornali italiani.

Per un giovine cresciuto in una città borghese e tranquilla, l'impressione prodotta dal largo soffio di vita operosa emanante da una capitale e da un centro politico è piuttosto brusca, e occorre parecchio tempo affinché possa abbracciarla nelle sue molteplici manifestazioni, che si rinversano dalla tribuna parlamentare e dal salotto aristocratico, dalle

cattedre e dai teatri, dai circoli e dai conservatori, dal pulpito e dal caffè.

Il *Manca* a poco a poco innalzò l'animo al nuovo ambiente, ponendo molta diligenza nell'esercizio della sua nobile professione e non trascurando in pari tempo le occupazioni letterarie. Nella *TRIBUNA* firmava col pseudonimo di *Scriba*, e collaborava contemporaneamente in vari periodici letterari ed artistici. Ebbe più volte a supplire lo spigliatissimo *Richel* nella rubrica: *Giro del mondo*. Il Sonzogno gli affidò ultimamente la compilazione dei due numeri unici: *CAGLIARI e SASSARI*, lavoro di condensamento che condusse con molto buon gusto.

Oggi guadagna onoratamente la vita col lavoro quotidiano della *TRIBUNA*; collabora nella *TRIBUNA ILLUSTRATA*, nell'*O DI GIOTTO* ed è corrispondente di importanti giornali di Trieste e di Napoli, e della *Nuova Sardegna* di Sassari.

Il *Manca* è un bel giovine biondo, dall'occhio vivo, dai modi distinti. Il lungo attrito della vita giornalistica, che tante esistenze lima o distrugge, non gli ha sfrondato i cari entusiasmi e la fede nell'avvenire. Egli ha sposato tutte le teorie umanitarie che formano la caratteristica di questa fine di secolo, ed è indubbio che riuscirà ad affermarsi sempre più e a conquistare un posto distinto nella stampa della capitale italiana.

Chiudo con un tratto caratteristico.

Il *Manca* è di famiglia nobile. Ma nelle sue carte da visita non ho mai visto nè una corona nè un *De*...

Egli aspira a diventare niente altro che Stanislao Manca.

E fa bene.

Dycks

PICCOLI POEMI

I.

È mattina. Il sole, poco alto sul cielo ancora tinto dalla freschezza dell'alba, proietta i raggi obliqui nell'angolo del piccolo giardino, sotto il pergolato di passiflore, le cui foglie sembrano tante piccole mani verdi, di un verde opaco, tremanti per ignota commozione. Che dolcezza là sotto! Il sole disegna strani fiorami bisantini, di un giallo rosa, sul suolo fresco, e, attraverso i meandri delle passiflore si scorgono altri pergolati, altri pergolati ancora, di viti,

di robinie, di ciclamini, dalle foglie diafane a cui la luce dà tinte di carne, sfumature d'oro, venature di smeraldo, — e gli alti fusti delle *rose di Spagna*, con le enormi foglie polverose, e i fiori delicati, di merletto bianco e rosa, di velluto sanguigno, che spiccano vivissimi sul verde infinito, — e in lontananza, in lontananza, il cielo di un grigio luminoso, via via degradante nell'azzurro più profondo.

La piccola padroncina del minuscolo Eden è là sotto. Appoggiata al muro, il viso accarezzato dalle manine verdi e irrequiete delle passiflore, ella guarda laggiù, in fondo, sul viale ricamato dal sole, — e nei suoi larghi occhi chiari, strani, dove si riflettono tutte le iridi della luce, il grigio gemmeo del cielo, il verde, l'oro, il latte dell'infinito, passa e ripassa il sorriso, il raggio della speranza e della gioia. Sembra più piccina di quel che realmente è, perchè il suo abito — che vorrebbe essere alla Watteau — è largo e bianco, perchè il suo volto è roseo come i grandi fiori delle *rose di Spagna*, perchè tutta un' espressione infantile le rischiera la dolce fisionomia. — La piccola signorina ha fra le mani bianche, lillipuziane, un mazzo di ciliegie che sanguinano nella penombra smeraldica del pergolato. È la sua collezione, — e le mangia ad una ad una, lentamente, senza scomporsi, sempre con quel sorriso negli occhi, su tutta la personcina, quel sorriso di oro che pare susurri con l'olezzo acuto delle robinie:

— Vedete! Io sono la luce, io sono l'aurora! Io sono la speranza e l'esistenza! Il mio spirito è soleggiato come questo giardino, e le rose azzurre della leggenda fioriscono nel mio pensiero!.

II.

È sera! Lo stesso ambiente, la stessa personcina, ma come cambiati!

È forse l'ora della Natura che influisce sull'ora dell'Anima?

Ecco, nell'immenso crepuscolo della sera, il paesaggio si è tinto di cenere, e tutto il cielo è

..... dans l'atonie
du rêve et du crouppissement

Nessuno splendore sotto i pergolati, dove anzi l'ombra invade melanconica: solo un riflesso vago, fuggente, azzurrino, sulle foglie nere, solo un barlume roseo intorno alle rose languenti.

I gigli però sono sbocciati: biancheggiano nell'oscurità infinita del vespero, e olezzano con profumi che sono tutto un mistero, una poesia appassionata di De-Musset, un' elegia di Cajo Gallo, una

romanza di Faukes... una cantica biblica, piena di misticismo e di voluttà orientali...

E la signorina è ancora laggiù, ma non sta ferma, ma non sorride più. Passeggia, e la rena scricchiola sotto le sue scarpette verdi di fata. Oh, come è alta ora e sottile nel vestito stretto e lungo, in color della sera, di un verde-grigiastro, — oh, come è il suo viso è bianco, come i suoi occhi sono foschi e tristi...

Forse che un solo giro di quadrante è bastato a infrangere tante illusioni, tanti sorrisi, — od è l'acuta nostalgia del vespero, la nostalgia dell'infinito, che la invade?

Ecco, si è fermata presso un giglio: un singhiozzo le è salito dal cuore... due lagrime sono cadute sul niveo fiore, sul simbolico fiore dell'innocenza. — Oh, il giglio bagnato dalle lagrime dell'amore... chi ha mai cantato questo poema?

Luglio 1892.

Prossimamente scritti di Salvatore Farina.

Prossimamente scritti di Felice Uda.

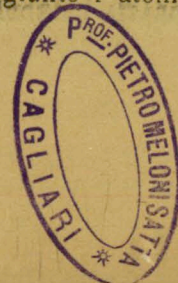
Al prossimo numero Versi di Enrico Costa.

PICCOLI POEMI

I.

Io ho amato perchè ero sola e triste, perchè il mio cuore languiva nelle deserte solitudini dello sconforto, come cespuglio di rose nelle sabbie gelide delle brughiere nordiche. Così! Lo spirito mio sognava, e fra i campi infiniti de l'idea vagava dietro una nebulosa che non poteva raggiungere mai; ma tu sei passato, e le nebbie vaporose, cineree, che mi circondavano, sono scomparse, e un raggio di luce è caduto finalmente sopra il mio capo. Vorrei trovare le magiche frasi dei poeti orientali per narrarti tutta la dolcezza del mio amore, ma non trovo nulla, non trovo che una parola del rosso occidentale, forte come il vento che galoppa attraverso le foreste della mia patria solinga, sonora come il sussulto dei torrenti che cadono dai picchi delle mie montagne: t'amo!

Tu hai riempito il buio vuoto che mi stringeva, che mi soffocava, nel mistero doloroso del silenzio e del nulla, e, dacchè tu sei venuto, il mio spirito ha raggiunto l'atomo fuggente, dietro cui correva



BIBLIOTECA
MELONI-SATTI
OLZAI

nell'angoscia dei sogni lunghi, ignei, dei sogni dell'idea e della fantasia.

Io sono rinata! Sui ruderi del mio cuore è sorto il fiore meraviglioso della speranza, e l'anima mia, scossa dall'atonìa dello sconforto, gusta le gioie dell'esistenza, del piacere vertiginoso e del dolore acuto, le gioie del pensiero e del cuore. — La landa immane e vaporosa si è trasformata in una pianura lumeggiata da cieli di opale, odorosa di giunchiglie e di oleandri in fiore. — Io t'amo! — Dovunque tu sii, dovunque tu vada, il tuo spirito sarà con me, intorno a me, sempre. E quando ti assalirà la noia della vita, la nostalgia dell'amore più intenso, il sogno di notti sideree, di vesperi di viola o d'aurore boreali, vieni a me! Il mio amore sfoglierà rose nei sentieri dell'anima tua, sacrificherà l'essenza dell'esser mio per la tua felicità, e farà sì che nella tua esistenza regni sempre la pace dolcissima dei tramonti rosei del novilunio....

II.

Tu sei Ariel, il bianco spirito del bene, e passi soave nella mia vita come soffio di brezza serale su fiori languenti nel vespero misterioso. Oh, che importa se tu rapisci il triste profumo del mio calice aperto ai baci tuoi? Il bacio del tuo amore, la mistica voce dell'anima tua, la tua carezza spirituale e aerea, susurra tra le foglie nere del fiore della mia vita canti arcani che danno l'estasi e l'oblio al mio cuore: — tu rapisci il mio profumo, ma lo spandi nei cieli di madreperla, nell'agonia del giorno e narri agli altri fiori la storia intima dell'anima mia...

Tu sei lontano; ma il tuo spirito è meco, ed io sono felice, perchè è lo spirito tuo che io amo! È meco — intorno a me, davanti a me — ne' miei sogni crepuscolari, nel silenzio delle lunghe veglie inerti, quando la mente studia il mistero delle storie passate, dei secoli vissuti, o gli occhi si perdono nel buio, larghi e dilatati, dietro stelle di smeraldo, dietro le voci della notte immensa e affascinante.

E il tuo spirito parla nella notte, nei sogni e nelle veglie.

Io ascolto il suo simbolico linguaggio e taccio: taccio ai tuoi piedi, come le donne pie davanti all'infinito Iddio dei popoli, come i poeti davanti alla poesia dell'ignoto.

Oh, parla, parla sempre all'anima mia, o Ariel! Finchè udrò la tua voce, la mia vita sarà una pianura lumeggiata da cieli di opale, odorosa di giunchiglie e d'oleandri in fiore!...

15 agosto 1902.

GRAZIA DELEDDA

PAOLO MOSSA (1)

Spargete, o lettori, una manciata di fiori olenti e di verdi foglie sulla tomba insanguinata di un poeta.

È morto il migliore fra i nostri cantori dialettali, il cantore di *Su canariu de Flora*, di *S'isula fortunada* e di tante altre poesie echeggiate nelle notti serene tra le verdi campagne del Logodoro.

È morto Paolo Mossa, il geniale successore di Melchiorre Murenu, di Pietro Pisurzi, di Lucca Cubeddu; colui che seguendo le belle tradizioni della terra natale, portò la lirica logodoresa a una perfeffibilità, che, come fu detto, si può raggiungere, non superare. (2)

*

La Musa di Paolo Mossa taceva da tempo.

Assorbito da gravi interessi, e trafitto da gravi dispiaceri di famiglia, Egli non aveva più agio di raccogliersi, come un tempo, nella solitudine dove la Dea veniva a visitarlo e a dettargli le rimequisite, che pubblicate suscitavano poi l'ammirazione di tutti gli amatori della poesia sarda.

Egli si era dato tutto alla campagna. Ricco proprietario, trovava conforto ad essere operaio della terra. Passava i giorni fra i contadini, coi quali divideva le fatiche. In quell'amplesso continuo colla campagna, che tante liriche aveva donato a' suoi begli anni, tentava scordare l'asprezza del destino, che lo aveva colpito anche ne' più cari affetti, di marito e di padre.

Forse trovava ancora, nell'esercizio della vita rustica, tra le villane e i boscaioli, le gaie immagini del passato pieno di canti e di suoni, e al cospetto della natura sempre giovane e forte fiorivano forse nel suo cuore rime ed accenti già sorrisi a Teocrito, a Bione, a Mosco, a Virgilio; ma Egli non aveva più la lena di disporli sulla carta, nè l'animo di affidarli alla stampa.

*

Paolo Mossa era colto, cortese, affabile, modesto.

Ultimamente aveva rifiutato onorifiche cariche offertegli da' suoi compaesani.

Alla *Vita Sarda* direbbe, in parecchie occasioni, delle lettere piene di gentilezza e di solidarietà artistica.

*

Ed ora è morto.

Suoneranno ancora nelle notti lunari, fra le amene campagne del Logodoro, i suoi versi dolci e armoniosi, e i paesani narreranno dell'autore spento da mano assassina, del poeta il cui alloro venne macchiato di sangue.

*

La *Vita Sarda* posa oggi il fiore della memoria sulla tomba della vittima, dell'artista, dell'amico!

L. P.

(1) Ucciso a Bonorva il 6 corr. (2) *Pischedda* - Paolo Mossa e la poesia logodoresa. Vedi N. 2 anno I° *Vita Sarda*.

Centone di Notizie

SUOR MARGHERITA. — « Sotto questo titolo, *Giovanni Saragat*, il nostro brillante *Toga-Rasa*, ha pubblicato nella *Gazzetta Letteraria* di Sabato (6 agosto) la prima parte di un suo studio di Vita Militare. È una storia d'amore, mesta e gentile, che si svolge in un ospedale e che riesce tanto più efficace in quanto la figura della dolce Suora si profila tra una folla di macchiette comiche ed esilaranti. Il Saragat sta raccogliendo in volume una serie intera di questi suoi studi, che intitolerà: *In caserma*, e che saranno editi dalla Libreria Galli di Milano. Suor Margherita è appunto un episodio del libro, frutto di osservazioni dal vero, e rivela in tutta la sua interezza la personale fisionomia artistica del novelliere sardo, in cui la nota del sentimento fa capolino tra l'umorismo schietto e sincero » (Dalla *Gazzetta Piemontese*).

*

APPRENDIAMO che il giornale letterario di Sassari *Nella terra dei Nuraghes*, diretto dal Sig. Luigi Falchi, ha momentaneamente sospeso le pubblicazioni e le riprenderà presto, non appena l'editore avrà fatto acquisto di una macchina tipografica.

La copertina verrebbe stampata in litografia.

*

VARIE. Invitato, con lusinghiera lettera, dal sindaco cav. Bacareda, il forbito scrittore nostro conterraneo Michele Operti ripubblicherà il suo romanzo storico, *Vincenzo Sulis*; e ciò a commemorare degnamente il grande tribuno nella ricorrenza del centenario il 15 febbraio 1893.

Non dubitiamo sia per mancare all'autore l'appoggio specialmente dei suoi concittadini.

Il romanzo conterà di oltre 400 pagine per lire 3 nel Regno e non si tosto i sottoscrittori avranno ricevuto il volume ne rimetteranno l'importo al signor Operti, Via San Nicolò, num. 42 Firenze.

Dai giornali artistici e politici rileviamo, con molto piacere, il trionfo della *Bella d'Alghero* del giovane concittadino Giovanni Fara-Musio nel teatro del Liceo Rossini a Pesaro. Tutti nello enumerarne i pregi, constatano soprattutto la ispirazione e la originalità, doti queste rarissime nei giovani operisti odierni.

È notevole il riassunto del giudizio emesso dall'autorevolissima *Gazzetta Musicale* di Milano: «... nel complesso vi sono grandi pregi, la vena melodica c'è, il Fara ha il fascino teatrale, e se farà conto dei consigli del Pedrotti, potrà riuscire un compositore drammatico di prim'ordine ».

AD MAJORI!

*

UN NUOVO LIBRO. *Umbertina di Chamery*, la gentile e spirituale scrittrice veneta, nota tanto nel mondo dell'arte sul continente italiano (e anche un pochino nell'isola nostra, perchè nella *Nuova Sardegna* scrisse qualche *Intermezzo per le Signore*, firmandosi col simbolico nome di Gidan) pubblicherà fra poco, forse coi tipi del Sonzogno, un volume di Novelle, dedicato a S. M. la Regina Margherita, e preceduto dalla Prefazione di uno dei più illustri scrittori italiani.

Crediamo che il volume verrà intitolato *Margherita*, e siamo certi che è destinato al più gran successo letterario (Gada).

*

L'EDITORE HOEPLI ha dato in luce: *Monumenti antichi* pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei. Vol. I, puntata 4ª, con 17 tavole e 146 incisioni nel testo (L. 49).

— Lo stesso. Vol. I, completo; in-4 gr., di pagine 968 con 62 tavole e 323 incisioni (L. 130).

Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine del Ministro della Pubblica Istruzione. Annata 1892, fascicolo I, completo (L. 26).

Giornale di Mineralogia, Cristallografia e Petrografia diretto dal dott. F. SANSONI. Vol. III, fasc. I, pag. 1-96 con 4 tavole litografate e 7 incisioni nel testo (L. 5).

*

RECENTISSIME. *Una Crociera dell'yacht « Sange »* (Spagna e Marocco), di Cesare Imperiale di Sant'Angelo, con illustrazioni di Alberto della Valle; *La Scimitarra di Buda*, racconto di R. Salgari, illustrato da G. Colantoni (Treves); *La madre di Francesco Petrarca* di G. O. Corazzini (Firenze, Cellini); *Giorgio Maline*, romanzo di Luigi Martinotti (Belluno, Tip. dell'Alpino); *La Sorte*, novella di F. De Roberto (Milano, Galli).

*

IL LIBRARIO Paul Delaplana ha dato fuori: *Ritratti di scrittori*: Alessandro Dumas figlio, Emilio Augier, Vittorio Sardo, Ottavio Feuillet, Edmondo e Giulio De-Goncourt, Emilio Zola, Alfonso Daudet, J. J. Weiss, scritti da René Doumic.

*

LE VITTORIE DEL BENE, letture illustrate per i fanciulli, raccolte da Cordelia e Achille Tedeschi (Milano, Treves).

BARBAGIA DI SARDEGNA

*

Tra foschi monti e ripide costiere,
Torrenti audaci e valli in fondo nere
S'erge sublime, minacciosa, fiera

Barbagia austera.

Barbagia, sede di viril costume,
S'erge possente qual antico nume,
Membrando glorie dei suoi di passati

E forti fati.

Negli aspri gioghi e nelle vette ignude
Vivo rigoglio di natia virtude,
Cresce di patria carità l'amore

Pien di vigore.

Pien di possanza, indomita ed altera,
Brillò in quell'alpe o più fedel frontiera,
Oltre cacciando l'ospite inumano

Vittorioso al piano.

Or una strana diceria plebea
Copre d'oltraggi e di crudel nomea
Te di Sardegna la più nobile parte

Per natura e arte.

Ermo, schernito, inonorato ostello,
Cresci a virtude, un dì sarai più bello,
Cadran per sempre i pregiudizi insani

Dai cuori umani.

Così fanciulla d'incolpevol letto
Soffre sdegnosa un rigido sospetto,
Sin che innocenza non sfavilli bella,

Come una stella.

Pisa 92

Arcangelo Marras

LIMBARA

Drizza superbo la nevosa fronte,
quasi titano a provocar le stelle,
l'ardito di Limbara ispido monte
di nebbia coronato e di procelle.

Rutili il dì, regni la notte, in quelle
ripide balze di perigli impronte,
libere vanno a' pascoli ed al fonte
le variegate ed agili gazzelle.

Indi, a l'ombrose falde, ovè a la chioma
de' boschi preda il fior l'ala dei venti,
pasce l'agnella il verdeggianti aroma,

E giuso, fino al greto, a' rai cocenti,
l'Erculeo prole, curva a l'aspra soma
d'una fatale eredità di stenti.

Tempio, Maggio 1892.

Quesada Sebastiano.

PUBBLICAZIONI

SPAGNOTTI, *Verbi greci anomali* - Hoepli editore,
Milano (L. 1,50).

Gli esami di lingua greca per gli studenti del
Ginnasio e del Liceo sono resi facilissimi con lo
studio delle molte forme verbali irregolari.

Un libro utilissimo per tale studio e di piccola
mole è il Manuale Hoepli di recente pubblicazione:
I verbi greci anomali, secondo le grammatiche
di G. Curtius e V. Inama, raccolti e ordinati alfa-
beticamente per cura del prof. Pio Spagnotti.

Tale libro è indispensabile a tutti quei giovani
che desiderano far bella prova nello studio della
lingua greca, e a differenza delle altre raccolte di
forme anomale, intese ad agevolare più che lo studio,
la pigrizia dei giovani, questa non fa che riassumere
in ordine alfabetico tutte quelle forme verbali citate
qua e là dalle grammatiche suddette. È insomma,
un necessario sussidio complementare di quelle, e
come tale riconosciuto da molti professori e consi-
gliato in gran numero di scuole.

Professori e studenti da tutte parti d'Italia ne
riconobbero praticamente l'utilità e noi crediamo di
far cosa grata ai giovani esaminandi e licenziandi
in quella materia nel ricordarlo loro appunto in
questi giorni in cui si sente più vivo che mai il
desiderio di un buon libro, che, da vero amico, dia
un buon consiglio per gli esami.

Sciarade a Premio

I.

Secondo ed intiero
Si fa col primiero.

(A. M.)

Sciarada Dialettale

Su primu troppu t'isfidat,
Ti toccat finzas su nasu,
Mai no istat in pasu
E t'arrennegas de badas.
Si una femmina sicunda
Ti pones a carinnare,
Ti cumbenit de precare
Pro chi la bidas giocunda.
A su pèsseru 'e sas festas
S'intregu cazzende fogu
Bides, e sende ch'es giogu
Cuntentu in bider ti restas.

(P. D.)

Soluzione delle Sciarade

contenute nel precedente numero:

Rime-dio; Oro-lozu

Le spiegarono entrambe i signori: Un avvocato (Città);
Prof. A. Mucci (Oristano); Salvatore Cocco Solinas (Sassari);
Pala Dore Battista (Bitti).

Concorsero a una sola i signori Enrico Grasso; Efsio
Floris; Antonio Cossu.

Il primo premio toccò in sorte al sig. Avvocato, che può
ritirarlo dalla Tipografia del Corriere; il secondo al Sig. Pala
Dore Battista, al quale sarà spedito.

SALTO DEL CAVALLO

mi	ti	del	dicen-	vero	E se	cor	Ti
ro	do	lasci	ti	mio	vo'	esorri-	guai;
Tutte	poi	nar-	se è	ti	nei	di...	le
se	dire;	che	di	dico	di...	Guar-	lasci
e	mai;	è	vo-	di	mi	pene,	sorri-
E se	di	sorridi	che	rispon-	mi	e mi	di,
E tu	vero	re,	dico	glio	E tu	fai	così
Guar-	ti	bene,	e non	mori-	che	ucci-	sorridi

PICCOLA POSTA

ORUNE — F. D. Grazie; ma perchè non compiacerei
nel resto?

AGGIUS — G. A. P. Risposto il 17 corrente; spedito
piego Santa Teresa Gallura; copie il 18 ad Aggius.

BONO — P. S. Scritto anche a lei il 17.

BOSA — E. A. Spedito opuscoli Maffi. Versi pubblich.

SASSARI — L. P. Attendiamo i lavori annunciati con
buone speranze.

SASSARI — A. G. Può ritentare.

LANUSEI — M. C. Pubblicheremo: aspetti sua volta.

LA MADDALENA — M. M. Grazie sua gentilissima e
benevolo interessamento. Anche dalla Direzione furono spedite
copie a Sorso. Scriveremo.

OZIERI — A. M. Gradite le Sciarade.

NUORO — B. B. Inviato copie richieste insieme con
cartolina il 17.

CITTA — M. M. Ricevuto tutto. Scriveremo: saluti.

CITTA — A. Z. Grazie cortesi complimenti, che ci spro-
neranno a far sempre meglio. Il meglio è la nostra Bandiera.

NICOLO' COLLU Gerente responsabile

Cagliari — Tipografia del Corriere — 1892